

# Da un' Europa rinnovata un contributo decisivo per la distensione e la pace

L'Europa ha bisogno di profonde trasformazioni politiche, economiche e sociali, presupposto di una migliore giustizia, per la garanzia di un lavoro stabile per tutti; per l'avanzata democratica al socialismo. Nell'attuale situazione di crisi dei paesi dell'Europa comunitaria, occorre che cambino radicalmente gli orientamenti sinora prevalsi, che le decisioni siano il risultato del consenso e della partecipazione democratica dei cittadini. All'Europa spetta un ruolo nuovo e decisivo che dia impulso alla dinamica della distensione e sia espressione di una politica di cooperazione internazionale. Per questo è necessario che la Comunità europea assuma, con una propria iniziativa di pace, una più accentuata politica positiva di dialogo, e di amicizia con tutti gli Stati, in particolare con i nuovi paesi emergenti. Non vi può essere sviluppo europeo senza sviluppo del terzo mondo.

Data la dimensione dei problemi del mondo contemporaneo i singoli Stati europei sono inadeguati a farvi fronte con successo. Agendo isolatamente essi, e non solo i più deboli, sono destinati a restare in posizione subalterna rispetto alle grandi aree economiche. L'Unità dell'Europa occidentale va vista quindi anche come una condizione per l'autonomia dei paesi che la compongono e per il loro sviluppo economico. Lungi da minare l'indipendenza nazionale dei singoli paesi un nuovo potere plurinazionale nell'ambito della Comunità — se diretto e sostenuto in modo democratico — dovrà dare vita a strumenti di difesa di questa indipendenza contro i pesanti condizionamenti esistenti.

L'interdipendenza crescente che si è stabilita fra le grandi aree economiche del mondo sottolinea l'importanza delle relazioni esterne della Comunità. Solo promuovendo il decollo dell'economia dei paesi in via di sviluppo, in forme che rispettino la loro indipendenza, sarà possibile creare una alternativa di lungo respiro all'intensificarsi della concorrenza fra i paesi capitalistici e ai processi degenerativi che essa comporta. Una politica di cooperazione internazionale per lo sviluppo esige la ripresa della distensione e della coesistenza su scala mondiale. Da ciò discende la necessità che la Comunità assuma un ruolo autorevole sulla scena internazionale, il che è possibile se essa saprà affermare, pur nel rispetto delle alleanze dei paesi membri, una più accentuata autonomia e personalità e una propria funzione di equilibrio. Autonomia non deve significare chiusura angusta di un "terzaforzismo" illusorio e impotente. Al contrario deve costituire la base per promuovere una politica positiva di dialogo, di mediazione, di amicizia. Per queste ragioni sono da respingere le richieste, formulate in nome di una malintesa autonomia della Comunità, della formazione di un terzo blocco militare.

Anziché intraprendere strade pericolose e velleitarie, la Comunità deve sviluppare la propria iniziativa di pace favorendo la creazione in Europa di zone di sicurezza, di riduzione bilanciata e controllata degli armamenti, e processi tesi al superamento graduale dei blocchi contrapposti, nel rispetto della libertà, dell'indipendenza e dell'uguaglianza e dei singoli Stati.



## 400.000 miliardi: oggi per le armi, domani contro fame e malattie nel mondo

Ogni anno nel mondo si spendono per le armi circa quattrocento miliardi di dollari, pari a trecentocinquanta miliardi di lire. È una cifra, approssimata per difetto, che serve a rifornire gli arsenali di guerra. E un'escalation paurosa: nel '76 la spesa era stata di 325 miliardi di dollari, nel '77 era già di 360 miliardi. Oggi i quattrocento miliardi di dollari all'anno significano quarantacinque milioni di dollari all'ora, pari a 38.900 milioni di lire. Armamenti sempre più sofisticati e precisi, sempre più in grado di raggiungere inesorabilmente il bersaglio, sono pronti negli arsenali di guerra. Un fatto positivo è stata la recente firma tra Usa e Urss dell'accordo SALT II per la riduzione controllata delle armi strategiche. Ma la spesa per le armi investe altri Paesi. Nel 1987 gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica (con i Paesi della Nato e del Patto di Varsavia) partecipavano alla spesa con l'81%; i Paesi del Terzo Mondo (esclusa la Cina) con il 6%. Nel 1978 gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica (con Nato e Patto di Varsavia) 71%; i Paesi del Terzo Mondo (esclusa la Cina) 14%. I Paesi africani da soli sono saliti da una spesa di 1,4 miliardi di dollari a 6 miliardi di dollari. Il mercato del Terzo Mondo è in rapida ascesa. La graduatoria dei fornitori di armi di questo mercato, tra il '70 e il '75, è questa: Usa 38%; Urss 34%; Gran Bretagna 9%; Francia 9%; Italia 2%; Cina 2%; Rft 1%. L'Italia ha venduto armi per 562 milioni di dollari: 25 milioni in più della Cina. Dati di fonte americana affermano che la quota Usa è salita al 50%. Paesi con economie che stentano a decollare comperano missili, bombardieri, carri armati: alcuni sono impegnati nella corsa alle atomiche. La graduatoria dei clienti sul mercato delle armi è questa: Medio Oriente 31%; Estremo Oriente 17%; Paesi africani 15%. Non sempre la sicurezza di questi Paesi è minacciata. Si

tratta piuttosto di un bisogno creato artificialmente in modo che si aggravi sempre di più un rapporto di dipendenza da altri, mentre i reali bisogni dei Paesi del Terzo Mondo non possono essere affrontati. Il documento della Banca mondiale per la ricostruzione e lo sviluppo dice: "Ottocento milioni di uomini, in trentaquattro Paesi del Terzo Mondo, vivono ancora oggi in una condizione di povertà assoluta, con redditi troppo esigui per consentire loro di assicurarsi un nutrimento adeguato, e senza accesso ai servizi pubblici essenziali, come l'istruzione e la sanità". Sono problemi enormi (non è certo il digiuno una tantum di qualche demagogo che li può risolvere), da affrontare con una politica di distensione internazionale e di cooperazione mondiale. Valutate per esempio il fatto che il 25% del personale scientifico del mondo è oggi impegnato in attività di tipo militare: 400.000 ingegneri e scienziati lavorano a programmi militari. Che cosa accadrà tra venti anni, quando la popolazione mondiale reggerà i sette miliardi di persone? Per far fronte a questa sfida, occorrerebbe un raddoppio delle strutture civili (case, scuole, ospedali). Al contrario, l'industria dei Paesi progrediti ha rallentato il suo ritmo, mentre quella dei Paesi in via di sviluppo segna il passo. L'agricoltura dei Paesi progrediti è in crisi, ed è in abbandono quella del Terzo Mondo. Per l'assistenza necessaria all'agricoltura sarebbero indispensabili fino al 1990 cinque-sei miliardi di dollari all'anno: ne mancano due o tre. Due o tre miliardi di dollari si troverebbero impiegando l'uno per cento dei bilanci militari dei Paesi industrializzati. Le esigenze di finanziamenti per i Paesi del Terzo Mondo sono immense. Gli aiuti esteriori continuano ad essere indispensabili, ma il loro ritmo resta la meta di quello

previsto dagli impegni. Nel '75 era soltanto lo 0,36 rispetto allo 0,70% previsto del prodotto nazionale lordo dei Paesi donatori. Gli esperti della Banca mondiale prevedono che per il 1985 raggiungerà tutt'al più lo 0,39%. I problemi dell'alimentazione, della fame che ancora è una forma di spietato genocidio, aggravano il deficit dei Paesi sottosviluppati. Nel 1955 il deficit era di 21 milioni di tonnellate di risorse commestibili, e cioè il 5% del consumo. Nel 1985 i bisogni insoddisfatti aumenteranno fino a 45 milioni di tonnellate, pari all'8% del consumo. L'Oms (Organizzazione mondiale della Sanità) ha speso in dieci anni 83 milioni di dollari per eliminare il flagello del vaiolo nel mondo: una spesa che non basterebbe ad acquistare un bombardiere strategico moderno. Più di un miliardo di persone vive in 66 Paesi in stato di malaria endemica. L'attività dell'Oms contro la malaria (sono necessari 450 milioni di dollari) è bloccata per mancanza di fondi. Eppure 450 milioni di dollari sono solo la metà delle somme che si spendono a fini militari ogni giorno nel mondo.

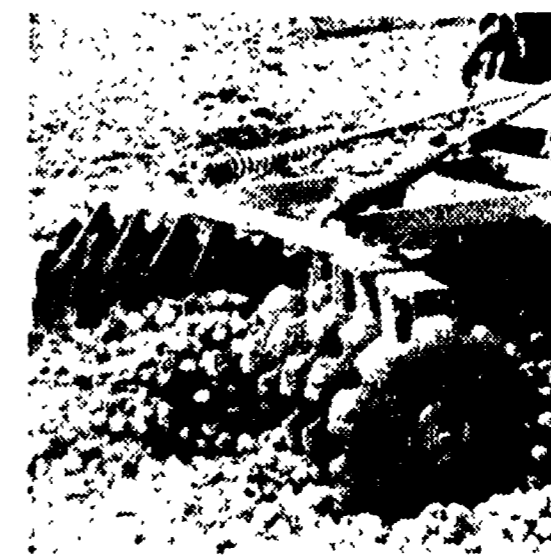
La Comunità europea deve sviluppare una propria iniziativa di pace favorendo la creazione in Europa di zone di sicurezza, di riduzione bilanciata e controllata degli armamenti e processi tesi al superamento dei blocchi militari contrapposti, nel rispetto della libertà, dell'indipendenza e dell'uguaglianza dei singoli Stati.



## Emigrati Uno Statuto a difesa dei loro diritti

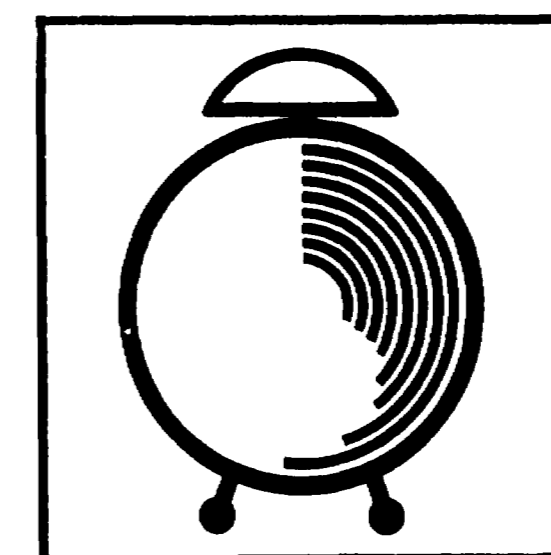
Oltre sei milioni di cittadini, di lavoratori italiani, vivono in altri paesi europei. Forti al quote di classe operaia della Francia, della Svizzera, della Germania, del Belgio, sono costituite da siciliani, calabresi, napoletani, di abruzzesi, veneti che la miseria e l'assenza di lavoro in Italia — anche negli anni della restaurazione capitalistica — hanno spinto oltre le frontiere. Questi nostri fratelli hanno contribuito e contribuiscono allo sviluppo dei paesi in cui lavorano. Malgrado ciò, e malgrado i principi sanciti nel Trattato della Comunità europea, essi sono ancora considerati in quelle nazioni dei "cittadini di seconda classe". Specialmente per quanto riguarda l'accesso al lavoro, ai servizi sociali, all'istruzione, al godimento dei diritti civili e politici, essi non sono "uguali" agli altri, non sono ancora "cittadini europei". Spesso sono proprio loro, gli emigrati, a pagare più duramente le conseguenze della crisi economica. Per queste ragioni, il Pci propone l'adozione, da parte della Comunità europea, di uno statuto dei lavoratori emigrati, una politica che stronchi il mercato nero della manodopera, perché non vi siano discriminazioni nel collocamento, l'insegnamento scolastico pubblico integrato con programmi di lingua e di cultura del paese di origine.

Un'inchiesta del settimanale francese Le Nouvel Observateur crea la "pagella" dei paesi della Comunità europea a proposito del potere d'acquisto dei lavoratori, delle ferie e della disoccupazione. Pubblichiamo i dati anche se non appaiono del tutto aggiornati per quel che riguarda la realtà italiana.



## Agricoltura Per mettere fine al caro prezzi e alla distruzione dei prodotti

Con il costante aumento dei prezzi agrari della Comunità europea entra quotidianamente in ogni casa. I governi italiani hanno accettato passivamente regolamenti che favoriscono le agricolture dei paesi del centro e del nord Europa. Il patrimonio zootecnico italiano è stato così falciato, grandi quantitativi di frutta e di altri prodotti pregiati vengono ogni anno distrutti, aumenta sempre più il divario fra zone sviluppate e zone che dovrebbero svilupparsi. Attraverso questa politica ogni famiglia italiana paga di fatto una tassa invisibile di oltre mezzo milione all'anno per l'acquisto di prodotti agricoli superprotetti. Rispetto al mercato mondiale la carne della Comunità costa il doppio, il burro il triplo, il grano e lo zucchero anch'essi il doppio. La politica agraria comunitaria ha provocato fino ad oggi gravissimi danni, poiché si è basata sul "boom" economico e come tale è quindi fallita. I problemi si sono aggravati con la crisi monetaria che ha fatto favorire le agricolture più forti. La riforma della politica agraria comunitaria diventa una necessità impellente, perché è necessario sostituire l'attuale politica basata sugli sprechi, sulla distruzione dei prodotti e sull'aumento dei prezzi, in una politica che renda vitale l'economia e sociale a tutte le aree agricole europee.



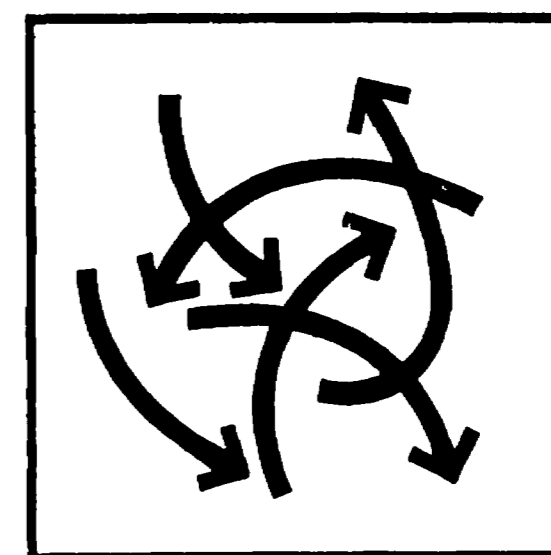
L'EUROPA DEL POTERE D'ACQUISTO

Il calcolo è stato fatto sul tempo di lavoro necessario per acquistare una serie di prodotti alimentari, sulla base del guadagno orario lordo degli operai (uomini, essendo ancora esistente in Europa la disparità salariale, minore per l'Italia grazie alle lunghe lotte delle lavoratrici e delle donne). Secondo *Nouvel Observateur*, ecco che cosa occorre per comprare 1 chilo di pane; 1 chilo di carne; 1 litro di latte; 12 uova; 1 chilo di burro; 1 chilo di arance; 1 litro di vino. Al Lussemburgo ore di lavoro 3,36; in Olanda 3,42; in Belgio 3,52; in Danimarca 4,08; in RFT 4,31; in Gran Bretagna 4,47; in Francia 5,23; in Italia 6,14.



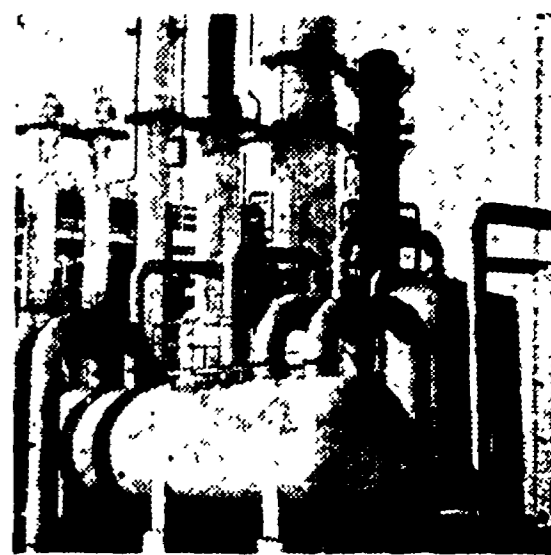
## Occupazione Sei milioni senza lavoro soprattutto giovani e donne

I disoccupati nei paesi della Comunità europea superano i sei milioni e mezzo. Il problema del lavoro assilla soprattutto le masse femminili e giovanili. La Comunità è scossa dalla profonda crisi del sistema capitalistico occidentale e dai contrasti nei rapporti internazionali nel loro insieme. Si tratta di una crisi strutturale, che investe interi settori produttivi europei, dalla siderurgia ai tessili, dai cantieri navali alle fibre sintetiche, ecc., ed accentua le contraddizioni fra i paesi più forti della Comunità — come la Germania — ed i più deboli, come l'Italia. Proprio per il carattere strutturale e non solo congiunturale della crisi, è il loro pensiero che essa possa essere superata senza una svolta profonda negli indirizzi politici ed economici di ciascun paese, sia nello stesso modo di essere della Comunità. Occorre una vera e propria politica del lavoro, che faccia dell'obiettivo della piena occupazione una finalità primaria dello sviluppo economico globalmente considerato. All'elaborazione di tale politica bisogna associare i sindacati riuniti nella Confederazione sindacale europea (Ces).



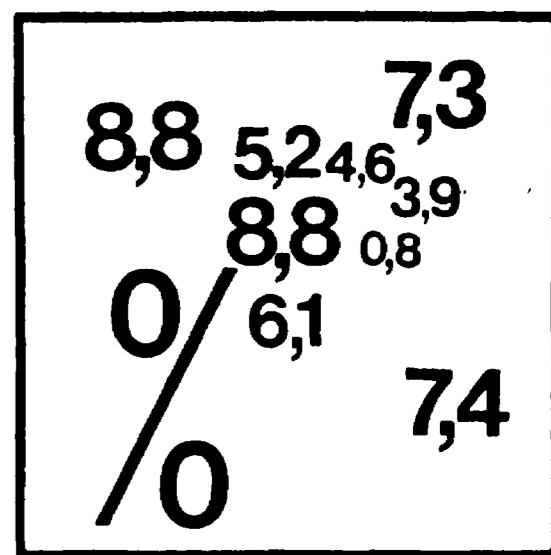
L'EUROPA DELLE FERIE

Secondo il settimanale francese, l'Italia è ultima per le ferie dei lavoratori. Dando una media di dodici giorni all'anno (probabilmente la quota è stabilita attraverso una media che si estende al mondo del lavoro clandestino e "sommerso" che calcolano in 4 milioni e dove le ferie non sono certo garantite), viene stabilita questa graduatoria: Francia 24-30; Belgio 24; Danimarca 24; Lussemburgo 20-22; Gran Bretagna 21; Irlanda 21; Germania Federale 18-20; Paesi Bassi 15-18; Italia 12.



## Energia Una politica di risparmio e di difesa dell'ambiente

La questione energetica diventa di bruciante attualità, costituisce un banco di prova decisivo per il futuro della Comunità europea. I comunisti propongono: una politica di risparmio attraverso l'utilizzazione di processi produttivi e servizi energeticamente meno onerosi; l'uso razionale di tutte le risorse interne disponibili; l'uso moderato e responsabile dell'energia nucleare attuato con rigorose misure di sicurezza per la protezione degli uomini e il rispetto dell'ambiente; l'intensificazione delle ricerche per lo sfruttamento dell'energia solare e il controllo della fusione nucleare giustamente considerate le grandi sorgenti energetiche del futuro; la collaborazione paritaria con i paesi produttori di materie prime energetiche. I comunisti propongono inoltre che la difesa dell'ambiente venga introdotta come vincolo fondamentale della programmazione economica su scala europea, specialmente in materia energetica e industriale e che la Comunità si faccia promotrice di un'efficace cooperazione a questo fine. Un impegno particolare nella azione per la difesa dell'ambiente deve essere attuato per tutelare il mercato e la salute dei consumatori contro le manovre speculative e le pratiche monopolistiche.



L'EUROPA DELLA DISOCCUPAZIONE

I sei milioni di disoccupati dell'Europa come sono distribuiti? La "cartina" di *Nouvel Observateur* offre queste percentuali: Lussemburgo 0,8%; Germania Federale 3,9%; Paesi Bassi 4,6%; Gran Bretagna 5,2%; Francia 6,1%; Danimarca 7,3%; Italia 7,4%; Belgio 8,8%; Irlanda 8,8%. L'inchiesta rileva, a proposito della disoccupazione in Italia, che il fenomeno investe in modo drammatico i giovani (un milione di disoccupati, di cui 550.000 diplomati o laureati) e sottolinea le distorsioni dello sviluppo, con il lavoro nero e l'economia sommersa.

La disoccupazione in Italia è del 7,3%.